Manifestazione a Cosenza mentre proseguono i blocchi

OGGI LO SCIOPERO GENERALE
La Calabria lotta a fianco ai tessili

Nei comuni del Pollino da venerdì assemblee permanenti - La vertenza ad una stretta dopo i rinvii - Oggi l'incontro a Roma fra governo e sindacati

Nostro servizio

COSENZA — Sciopero generale oggi a sostegno della vertenza dei lavoratori tessili della provincia di Cosenza. In città è prevista una fermata di 4 ore mentre nel Pollino e nel Tirreno, le zone direttamente interessate alla vertenza, lo sciopero sarà di otto ore. La manifestazione, con concentramento a Piazza Fera, sarà conclusa da un comizio di Remo De Selvi, della segreteria nazionale della FULTA.

Ieri intanto a Morano, a Firmo, a Castrovillari e proseguito la protesta dei lavoratori che hanno effettuato dei blocchi stradali sull'Autostrada del Sole Salerno-Reggio Calabria e sulla statale 19 delle Calabrie all'altezza dell'abitato di Morano. Il traffico è stato deviato senza gravi conseguenze per gli automobilisti. Nei comuni del Pollino interessati alla lotta dei lavoratori si svolgono da venerdì sera assemblee permanenti con gli amministratori locali e i sindacati, mentre ieri mattina a Castrovillari gli uffici, gli esercizi pubblici e privati sono rimasti chiusi e si è svolto per le vie del grosso centro un corteo di studenti medi.

Anche a Cosenza lo sciopero e la manifestazione sono stati preparati in tutti i luoghi di lavoro, nelle banche, negli uffici, nelle fabbriche, nelle scuole. La lotta è quindi giunta ad una stretta significativa dopo oltre 20 mesi di dura vertenza e dopo il clamoroso rifiuto del governo di incontrare le delegazioni per affrontare globalmente la crisi del settore tessile calabrese.

La tensione è cresciuta fra i lavoratori, soprattutto degli stabilimenti di Piana di Cammarata (Andreae, Inteca, Pandosia), per molti dei quali la Montefibre ha già messo in atto il processo di liquidazione. Dal 1. aprile infatti alla Andreae Calabria la produzione è sospesa e i lavoratori sono in attesa del liquidatore. All'Inteca, dove il capitale sociale è previsto che si azzererà entro il mese di maggio, la Montefibre ha già chiesto il licenziamento di 200 operai su 600. Questo prelude ad una messa in liquidazione a breve scadenza anche di quest'ultima fabbrica.

Di fronte a questo il governo ha rinviato per ben due volte nel giro di una settimana l'incontro con i sindacati, i quali chiedono da tempo la salvaguardia dei livelli occupazionali e il rispetto degli impegni assunti a suo tempo per il piano tessile Calabria 1. In lotta da più tempo sono anche i lavoratori della Nuova Lini e Lane di Praia a Mare e quelli della Maglia Tirrena di Cetraro. A Praia a Mare l'ultimo proprietario dello stabilimento è «irreperibile» da sei mesi e da allora gli operai sono senza salario, mentre a Cetraro, da 5 anni, c'è la cassa integrazione per i duecento dipendenti e la GEPI ha già speso oltre otto miliardi in macchinari e attrezzature che sono stati abbandonati in attesa che si costruisca la fabbrica.

Per oggi pomeriggio è previsto a Roma presso il ministero dell'industria l'incontro governo-sindacati.

f. v.

Concluso anche a Catanzaro il primo congresso della Confcoltivatori

L'azienda contadina potrà sopravvivere solo se ammodernata

Dati incoraggianti per la nuova organizzazione: sono già 4000 gli iscritti

Dalla nostra redazione

CATANZARO — Nuova ed effettiva centralità dell'agricoltura, come lotta per una azienda contadina moderna; uso programmato e recupero delle risorse disponibili; aggregazione nuova nelle campagne; uso coordinato dei piani di settore nazionale (piano agricolo alimentare, quadrifoglio) e delle leggi (183, 285 ecc.); programmazione agricola regionale e zonale per tradurre l'accordo programmatico delle forze politiche calabresi in atti concreti.

I temi, dunque, a questa prima conferenza provinciale di organizzazione della Confederazione italiana dei coltivatori, non sono mancati. Anzi la relazione del compagno Pietro Diaco (che la Conferenza ha eletto presidente provinciale della Confcoltivatori) l'ampio dibattito che ne è seguito e le conclusioni del compagno Franco Politano della direzione nazionale della Confederazione, hanno messo sul tappeto tutto ciò che si deve fare, unitariamente, nelle campagne per invertire una linea di sviluppo mancato, soprattutto qui in Calabria e nella provincia di Catanzaro.

Nel salone dell'Amministrazione provinciale di Catanzaro, affollato di delegati, di tecnici di settore, di rappresentanze politiche democratiche e sindacali, al primo punto si è posto comunque l'unità delle forze contadine, anche soprattutto nella Calabria e nel Catanzarese, dove forse più che altrove, le divisioni e le incomprensioni hanno aiutato un processo disgregativo che ha inciso profondamente a livello economico, sociale e culturale e l'interruzione di una «riforma agraria», che non ha saputo affrontare vecchi nodi.

«Si tratta — ha detto tra l'altro il compagno Diaco — di andare avanti nella costruzione di un forte e autorevole movimento contadino, per farlo pesare sempre di più come forza democratica autonoma nelle scelte del paese e della Regione». Ma a che punto siamo qui in Calabria e nella provincia? I dati sono incoraggianti: oltre 4000 iscritti alla nuova Confederazione che nasce dallo scioglimento dell'Alleanza e della Federmezzadri e dalla confluenza di gran parte del l'UCI, una presenza attiva di assistenza tecnica e legale di forte incisività, anche per la trasformazione dei vecchi contratti agrari.

Le cose da fare: alzare la qualità del confronto con governo centrale e giunta regionale sulle scadenze immediate come l'applicazione dei piani di settore per una loro effettiva meridionalizzazione; non far restare sulla carta una svolta negli indirizzi della nuova politica agraria che è alla base dell'accordo programmatico in Calabria; battersi unitariamente, per una politica comunitaria adeguata alle esigenze di modernità delle campagne e collegata alle richieste di recupero produttivo delle zone interne.

Altri e importanti punti immediati di lotta: democratizzazione dell'ente di sviluppo agricolo per trasformarlo da carrozzone degli sprechi, in strumento tecnico al servizio di tutti e cioè dei contadini, dell'associazionismo delle comunità montane, così come prevede un progetto di studio regionale, anche se occorre ancora qualche modifica; allargare sempre più il fronte della battaglia contadina, per trasformare l'assistenzialismo in interventi programmati.

Nuccio Marullo

I congressi siciliani delle due organizzazioni

Confcoltivatori e CNA: invito a programmare senza sprechi

L'associazione dei contadini punta nell'isola a 60 mila iscritti - Il ruolo dell'artigianato nella regione

Dalla nostra redazione

PALERMO — L'esigenza di avviare in Sicilia una nuova politica economica, fondata sulla programmazione e l'utilizzazione produttiva delle risorse, è stata riaffermata con forza dai congressi di due importanti organizzazioni di massa: la Confcoltivatori e la Confederazione dell'artigianato. E' stato questo, infatti, il filo conduttore attorno a cui ha ruotato il dibattito che ha visto domenica oltre mille contadini e piccoli coltivatori partecipare al primo congresso della nuova associazione dei lavoratori agricoli, tramutatosi poi in una grande manifestazione al Supercinema, e i lavori, che per tre giorni hanno tenuto impegnati i delegati al congresso regionale della CNA.

Sviluppare l'agricoltura rinnovando anche i rapporti arretrati esistenti ancora nelle campagne, è l'obiettivo di fondo della nuova organizzazione dei contadini che in Sicilia ha già raggiunto i 50 mila iscritti e che si propone di chiudere l'anno con altri diecimila aderenti. La relazione è stata svolta dal presidente regionale, compagno Girolamo Scaturro e il congresso è stato concluso da un intervento del presidente nazionale, on. Avolio.

Tra i punti prioritari della mobilitazione quelli per la spesa dei fondi delle leggi agricole regionali, il varo del piano agricolo-alimentare e l'applicazione delle leggi del cosi detto «quadrifoglio».

Anche l'artigianato — è stato riaffermato al congresso della CNA — ha bisogno di una agricoltura sviluppata e diversa. Rinnovamento agricolo, potenziamento e sviluppo dell'artigianato e della piccola e media impresa infatti possono camminare di pari passo. Nell'assise regionale della CNA è stata infatti sottolineata la necessità della programmazione.

Gli artigiani siciliani costituiscono una delle realtà produttive più consistenti della Sicilia per cui, il concreto sostegno del settore deve essere uno degli obiettivi del programma di sviluppo economico della regione.

I congressi della Confcoltivatori e della CNA, al termine dei lavori, hanno eletto i nuovi organismi dirigenti. Il consiglio regionale della Confcoltivatori ha riconfermato, alla carica di presidente il compagno Girolamo Scaturro

Manifestazione regionale a Palermo

Le richieste delle leghe a Regione e industriali

L'iniziativa si è svolta al cinema Nazionale - Una delegazione ricevuta dal presidente Mattarella

PALERMO — Un confronto senza tanti fronzoli quello che ieri, al cinema Nazionale di Palermo, ha impegnato decine di giovani disoccupati siciliani, chiamati dalla Federazione sindacale unitaria a compiere un bilancio sui risultati della legge di preavviamento.

Perché è così difficile dare un lavoro ai giovani? La domanda è circolata con insistenza, quasi ossessiva, e mercheggiata negli interventi: ha fatto da filo conduttore al dibattito.

Protagonisti di significative esperienze cooperativistiche, di lunghe battaglie per strappare un terreno incolto all'agrario assenteista o un edificio abbandonato ad un ente inutile, i giovani disoccupati siciliani presentano il conto.

Su quasi 120 mila iscritti nelle liste speciali — una cifra che, nonostante i ritardi della applicazione della legge, è in continuo aumento, segno importante, da cogliere, del permanere di una fiduciosa aspettativa — solo alcune centinaia hanno trovato la loro prima occupazione. Sono i circa 700 assunti in base al piano dei ministeri e appena qualche decina, chiamati da imprese private.

I 15 progetti elaborati dalla commissione regionale per il preavviamento, per una spesa di 45 miliardi, stentano ancora a muovere i primi passi. Eppure il CIPE (Comitato interministeriale per la programmazione economica) ha già dato il suo parere assegnando i fondi alla Sicilia.

Anche per i contratti di formazione professionale non ci sono risultati concreti: le associazioni degli imprenditori hanno disattesi gli impegni che avevano pure sottoscritto al momento di approvare i piani della commissione. Non è sfuggito alle critiche la lentezza dell'operato della giunta di governo. La Regione (e tra l'altro uno degli impegni prioritari del programma della nuova maggioranza autonomistica) deve infatti varare una propria legge integrando finanziariamente (si parla di altri 50 miliardi) il provvedimento nazionale. Sinora solo il PCI ha presentato un disegno di legge.

Sull'esigenza di far presto per dare prime risposte ai giovani, hanno insistito nel pomeriggio i componenti della delegazione di giovani delle leghe e di sindacalisti (presenti i dirigenti regionali della federazione unitaria) che ha avuto un incontro con il presidente della regione, on. Mattarella.

DOMANI

A Cerignola un convegno dei sindacati sull'agricoltura

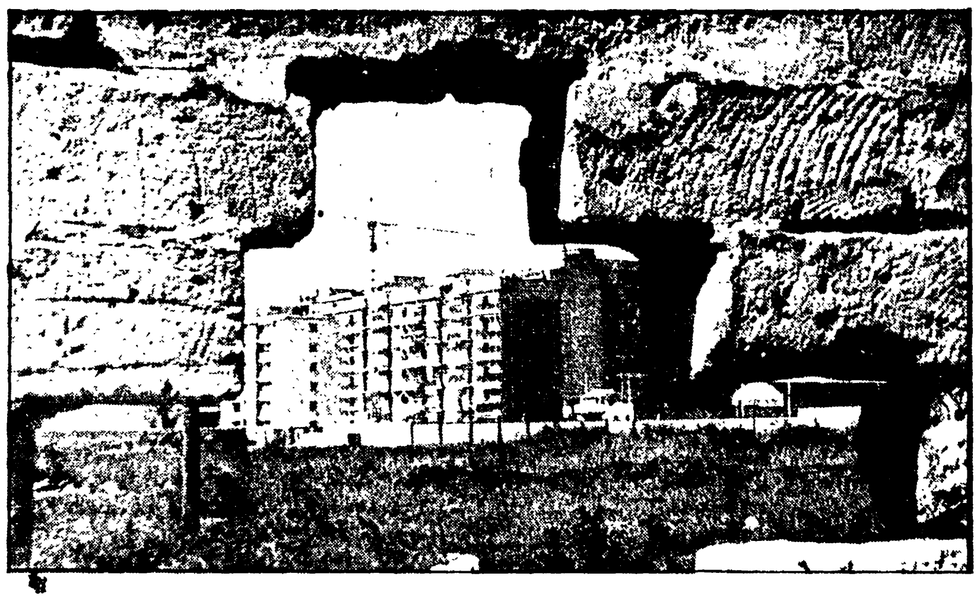
CERIGNOLA — Avrà luogo domani a Cerignola una pubblica conferenza sul tema «Situazione produttiva ed occupazionale delle nostre campagne per il lavoro, per l'occupazione». La conferenza pubblica è organizzata dalla Federbraccianti, dalla Fisba e Uisba di Cerignola.

La grave situazione di crisi che investe il paese si ripercuote giorno per giorno sulle spalle dei lavoratori, soprattutto di quanti non hanno garanzia di un lavoro continuo. Questa situazione si risente particolarmente nel settore agricolo che può, però, diventare il volano di uno sviluppo diverso.

A questo scopo i sindacati hanno indetto questa iniziativa rilevando come numerosi lavori debbano essere compiuti subito nelle aziende, in modo da garantire giornate lavorative.

I lavoratori hanno inoltre evidenziato come i pochi piani culturali presentati siano estremamente carenti in quanto non prevedono una serie di fasce culturali essenziali per la produttività delle colture tradizionali della zona di Cerignola, con un conseguente forte calo della occupazione.

Una ricerca sul PRG mentre tornano all'attacco gli speculatori



- Il «piano Quaroni» doveva «ricucire» la città, ma si attese 13 anni per approvarlo e il «partito edilizio» ne approfittò subito
- Oggi quel progetto offre ancora garanzie
- E' proprio per questo che alcuni vogliono sottoporlo ad una «Variante generale»

Bari, disegnata a squadra

Dalla nostra redazione

BARI — Una città le cui funzioni principali si concentrano in uno solo dei suoi quartieri, quello «murattiano» e gli uffici più importanti e gli innumerevoli negozi più o meno lussuosi, dove si viene a fare acquisti e a sbrigare pratiche da tutta la provincia e anche da più lontano; palazzi altissimi addossati l'uno all'altro senza uno spiraglio; una città che sembra disegnata con la riga e la squadra, tutta linee rette ed angoli, due o tre piazze in tutto; non sono di più i giardini pubblici, il verde quasi non esiste, mancano centri di aggregazione e impianti sportivi; la ferrovia, poi, problema storico, spezza la città in due agglomerati.

Questa è l'immagine che Bari offre, quella di una città che sembra fatta apposta per generare discordia e per dividere tra loro gli individui, nuclei familiari, gruppi sociali. Al di là della immagine odierna vi è, però, a spiegarla, una storia urbanistica che è anche la storia di gruppi sociali e politici che hanno diretto o subito lo sfascio fisico della città negli ultimi cinquant'anni.

A ricordarci queste vicende, con un taglio che è certamente storiografico, ma che lascia intravedere i principali problemi attuali della città e cercando le connessioni tra fatti urbanistici e vicende politiche ed economiche, un nutrito gruppo di ricercatori collegato all'istituto Gramsci pugliese ha condotto una ricerca, pubblicata in questi giorni dal titolo «Bari, questione urbana e piano regolatore». Le vicende del piano regolatore sono infatti significative per cogliere tutto un intreccio di fatti ed interessi che hanno coinvolto o sconvolto la città. Per approvare il piano regolatore di Bari nel dicembre '73 occorsero ben tredici anni dal momento in cui nel '61 fu commissionato all'architetto Quaroni.

E' continuato l'assalto speculativo alla città, cominciato negli anni '50 allorquando una miriade di imprenditori improvvisati, commercianti, capocantieri ma anche venti fornai e rentiers agricoli della provincia, si gettarono nell'avventura edilizia, che per lo più consistette nella demolizione e ricostruzione del quartiere murattiano e delle aree limitrofe. Così si sono costruite case dove il piano avrebbe poi previsto strade, aree di servizi e verde pubblico; e quando il piano fu finalmente approvato era già, in buona parte, inficiato.

Sono stati quelli gli anni in cui a Bari si è consolidato il cosiddetto blocco edilizio, una sorta di alleanza di fatto tra agrari, commercianti, imprenditori edili, ceti professionali e burocrazia degli enti pubblici. Tutto avvenne sotto la spinta di una domanda precisa: nuove strutture commerciali, grandi contenitori di uffici, bisogno di abitazioni di tipo medio superiore insoddisfatto, il boom economico nel commercio, ed una ricchezza proveniente dalle campagne.

A gestire e a dare la copertura alle speculazioni edilizie si formò quello che è stato chiamato il «partito edilizio» che legava tra loro professionisti e politici appartenenti ai vari partiti allora al governo della città. Oggi parlare ancora di blocco edilizio o di partito edilizio a Bari è per la verità un po' anacronistico, perché la crisi economica, da un lato, e i processi politici unitari, dall'altro, ne hanno incrinato la coesione; ma fino a pochi mesi addietro erano concetti che esprimevano appieno la situazione.

Pensato per ricucire la città soprattutto mediante lo spostamento della ferrovia che la divide in due e per fare di Bari una città policentrica, e per questi due obiettivi sostenuto allora dai comunisti, nel lungo periodo del suo iter, il piano regolatore divenne, alla fine, qualcosa di diverso: divenne un piano che, dimenticati i suoi originali propositi, mirava soprattutto ad una razionalizzazione dell'esistente.

Ciò non toglie che il piano regolatore di Quaroni offra tutt'ora un minimo di garanzia alle forze democratiche sotto l'aspetto del freno alla speculazione e della dotazione della città di servizi attualmente inesistenti, oltre che di un certo alleggerimento, ove venisse attuato, del quartiere murattiano. Oggi il piano regolatore è, non a caso, sotto il fuoco di forze speculative che pretestuosamente ad esso attribuiscono la stasi della produzione edilizia e vorrebbero sottoporlo ad una «variante generale» perché — dicono — dal momento che le aree destinate a servizi, nelle more dell'attuazione del piano sono state infeudate, tanto vale costruirvi ancora fino a riempirle e destinare i servizi altrove, magari fuori città.

Funzionali a questo disegno, e cronaca attuale, sono le richieste avanzate dall'Ente regione e dalla Fiera del Levante di costruire stabili in deroga al piano regolatore. Ciò significa forse che gli enti pubblici si prestano ora a diventare un cuneo che il partito edilizio vuole utilizzare per rivitalizzarsi e per riprendere il vecchio andazzo?

Lucio Leante

Il convegno della Regione Abruzzo sul DPR 616

È proprio questo momento difficile a esigere un reale decentramento

Un grande arco di forze e numerosissimi amministratori presenti all'iniziativa - L'intervento di Di Giovanni - Al lavoro tre commissioni sui temi dibattuti

Nostro servizio

L'AQUILA — Tre commissioni di lavoro — su servizi sociali, sull'assetto del territorio, sullo sviluppo economico — hanno il compito di elaborare i contributi portati al convegno indetto dal consiglio regionale su: «Il ruolo della Regione e degli enti locali per l'attuazione del D.P.R. 616», svoltosi nei giorni scorsi all'Aquila.

Il lavoro delle commissioni, insieme all'invio degli atti ad amministratori e forze politiche e sociali, costituisce un primo risultato «pratico» del convegno.

Di fronte a centinaia e centinaia di amministratori, rappresentanti di organizzazioni sindacali e di categoria, consiglieri regionali, studiosi, il compagno Di Giovanni, presidente del consiglio Regionale aveva detto: *«Questa iniziativa vuole essere un momento qualificante della più complessiva battaglia culturale e politica che la regione d'intesa con le autonomie locali innanzitutto, e le forze sindacali, politiche e culturali intende portare avanti in modo sempre più incalzante guardando in primo luogo alle grandi masse, alla incidenza del loro ruolo protagonista ed al giusto rapporto masse-istituzioni democratiche-corpi dello Stato che è il fulcro di una strategia vincente contro il terrorismo e la eversione».*

Le materie oggetto del decreto — prima fase di applicazione della legge 382 che disciplina il decentramento di funzioni dallo stato alle Regioni e agli enti locali — configurano d'altronde, come hanno sottolineato molti degli intervenuti, la «data di nascita» dello «Stato delle autonomie», il compiersi del disegno costituzionale e una tappa fondamentale della riforma dello Stato.

Il decentramento, insieme al necessario raccordo dell'iniziativa della Regione e degli enti locali, consente poi il pieno dispiegarsi della programmazione e della partecipazione democratica.

Scelte concrete devono «dare le gambe» al piano regionale di sviluppo sostanziare il bilancio triennale e quelle importanti «leggi di programma» che la mozione unitaria votata in consiglio il 31 marzo scorso — in occasione dell'approvazione del programma regionale di sviluppo presentato dalla Giunta — elenca: dalla promozione culturale alla sicurezza sociale, dalla politica della casa al diritto allo studio.

Le tre relazioni del convegno — di Francesco D'Onofrio, sullo sviluppo economico, di Franco Bassanini sui servizi sociali, di Giulio Cardinali sull'assetto del territorio — hanno d'altronde messo in luce la grossa posta che il decentramento, una volta attuato, mette in gioco; in maniera più problematica D'Onofrio, — che ha esplicitato la visione che della 382 hanno mondo cattolico e Democrazia cristiana — pur facendo importanti affermazioni sulla necessità di un continuo confronto fra le componenti fondamentali della società italiana.

Bassanini ha d'altronde sottolineato che l'importante attuazione del 616 non può prescindere da provvedimenti e comportamenti conseguenti da parte del governo, del Parlamento, delle stesse Regioni, pena la paralisi degli enti locali e il vanificarsi dello stesso progetto riformatore. La stessa richiesta — in particolare per quanto riguarda la legge comunale e la finanza locale — è venuta dagli amministratori e consiglieri comunali che sono intervenuti al convegno.

L'aveva detto già Di Giovanni: vi sono resistenze che vanno sconfitte con la «pratica» della programmazione democratica.

E' possibile — si era chiesto lo stesso De Sabbata — pensare a portare avanti questo grande progetto riformatore in un momento di crisi così acuta della nostra società e delle stesse basi della convivenza civile? «La domanda — ha affermato — va rovesciata: perché non è possibile uscire dalla crisi mantenendo intatto il vecchio ordinamento, che è strettamente collegato con la condotta politica e sociale che ha portato l'Italia a questo punto».

Nadia Tarantini

Si discute della organizzazione e del «nuovo movimento» nei congressi dei giovani comunisti

Palermo: «Fgci che cambia» non è soltanto uno slogan

Dalla nostra redazione

PALERMO — La notizia del sesto, barbaro, messaggio dei rapitori di Moro è arrivata sabato sera mentre il congresso dei giovani comunisti palermitani stava entrando nel vivo del dibattito. Una discussione tesa, segnata in chiaroscuro dalla grande mole di problemi che il tema congressuale della «FGCI che cambia» solleva nel contesto giovanile di una delle principali città meridionali.

Anzitutto la difficile battaglia che, come ha ricordato l'indomani mattina intervenendo al congresso il segretario della Federazione del PCI, Luigi Colajanni, è però tutta da combattere per esaltare e costruire un nuovo tessuto unitario dove i giovani dicano la loro e facciano sentire il loro peso, attraverso nuovi contenuti, per difendere la democrazia e rinnovarla al cospetto del grave attacco terroristico. Allora — ci si è chiesti — che cosa significa promuovere una «riforma organizzativa interna», come quella delineata nel dibattito nazionale, verso il XXI Congresso della Federazione giovanile?

Con 1200 iscritti, prevalentemente studenti in città ma in provincia c'è un certo rafforzamento della presenza dei giovani lavoratori e disoccupati, la FGCI palermitana rispecchia i problemi di crescita di un po' tutta l'organizzazione sul piano nazionale. L'obiettivo di divenire una vera organizzazione di massa, dunque, richiede un grande sforzo di elaborazione. E soprattutto — e il concetto chiave della relazione di Francesco Tornatore, segretario provinciale, che ha fornito la traccia per diversi interventi — un enorme, forse ancora mai compiuto, confronto con i problemi reali, i bisogni e gli orientamenti di larghe masse di giovani.

La vecchia immagine della gioventù del «bighellino» e degli stanchi passeggi per il «corso» dei paesi mostra la corda. E' vero o no — si sono chiesti in molti — che in città i concerti di musica seria e di jazz pullulano di nuove presenze giovanili? E' vero che nascono decine di gruppi teatrali, di animazione culturale, librerie autogestite? E, in quanto alle ombre scure delle nuove forme di disgregazione, in che misura pesano sui giovani l'ideologia del ripiegamento intimistico, la piaga della droga?

Gli interventi più freschi, meno rituali, sono stati quelli che hanno insistito nello scavare a fondo su questo territorio tuttora poco esplorato: a questo punto noi comunisti — si è chiesto per esempio Pina Greco — non siamo forse pure noi, giovani, non riflettiamo in qualche modo certe contraddizioni diffuse? Fino a che punto sappiamo renderne interpreti coscienti? Svecchiare il nostro modo di fare politica — ha detto Pino Fricano, del circolo di Bagheria — significa anche risolvere concretamente il problema di presentarci ogni giorno con idee chiare ed obiettivi concreti, di larzo respiro, in un mondo giovanile contraddittorio, incerto, confuso.

E poi, sulle forme di lotta tradizionali: attenzione ad un certo legittimo fastidio che si fa strada nell'essere chiamati ogni giorno a manifestazioni di piazza, senza chiarezza di obiettivi. Pensiamo — ha esortato Tornatore — a quanto di più ha pagato in termini di estensione di un nuovo modo di fare politica per esempio l'esperienza fatta a Palermo in preparazione dello sciopero regionale di ottobre, delle assemblee tra studenti e lavoratori. Da questa esperienza è nata anche una iniziativa politica, decisa dalla FGCI, dalla FGSI e dai giovani repubblicani, di promuovere una serie di «conferenze di istituto» per fare uscire dal chiuso delle scuole i problemi della riforma dell'istruzione, del nuovo sviluppo, a confronto con i quartieri e con le forze sociali.

E, accanto, c'è la necessità di risvegliare dall'attuale fase di stanca la rete di cooperative, di leghe giovanili sorte sull'onda della battaglia per il preavviamento, in gran numero a Palermo. Il «giovanilismo» non basta, non serve. Occorre un vero salto di qualità ed anche — lo ha rimarcato il compagno Emanuele Macaluso, della Direzione, nel sottolineare un certo limite del dibattito — una analisi più chiara e lucida, uscire dalla genericità, per cogliere i caratteri nuovi e peculiari, siciliani, della crisi di orientamento delle giovani generazioni.

Una sfida, questa, che diventa essenziale raccogliere, ha rilevato concludendo il congresso Ferdinando Adornato — direttore della «Città futura» — per creare un nuovo movimento di giovani, un blocco sociale tra giovani occupati e disoccupati capace di pesare nella crisi del paese, e dirigerla.

v. va.

Lecce: maturano nuove esigenze

LECCE (CBU) — Il congresso provinciale della FGCI, svoltosi nei giorni scorsi a Lecce, ha senza dubbio costituito un momento di profonda riflessione teorica sui grandi temi nazionali, sui compiti cui deve assolvere l'organizzazione dei giovani comunisti nella odierna fase storica, sull'adeguamento della sua struttura organizzativa alle nuove esigenze maturate nella realtà giovanile, sul rapporto tra i giovani e la politica, sulla necessità della costituzione di un nuovo movimento di giovani per il lavoro e la democrazia.

Un congresso, quindi, che ha segnato un grosso sforzo di analisi, anche in senso autocritico, per capire i motivi dei limiti dell'azione fin qui svolta dalla FGCI e sul modo di rilanciarla in forme nuove. E' stata riaffermata l'esigenza di dare vita a un nuovo movimento, che superi la frattura tra masse spoliticizzate e inattive da un lato e avanguardie dall'altro, perché solo coinvolgendo in forme nuove, con strumenti adeguati, le grandi masse nella lotta, sarà possibile ottenere risultati concreti e positivi; si tratta di cominciare a pensare anche a forme nuove di organizzazione delle lotte, a una maggiore articolazione territoriale e capillare delle vertenze e delle battaglie.

A che punto siamo, qui a Lecce, con la costituzione di questo movimento nuovo? E' stata la domanda più ricorrente negli interventi dei delegati. «Dobbiamo mutare profondamente — ha detto nella sua relazione il compagno Luigi Aprile, segretario provinciale della FGCI — il modo di essere della nostra organizzazione, il rapporto con i giovani, con i movimenti, con la politica. E dobbiamo innanzitutto ampliare in maniera consistente l'orizzonte stesso dei temi sui quali sviluppare la nostra azione politica, sviluppando una capacità maggiore di intervento su temi che riguardano la vita dei giovani, i bisogni, le aspirazioni immediate che li assillano e alle quali spesso essi danno risposte sbagliate».

Nonostante i limiti, la FGCI di Lecce ha un peso tra le masse giovanili: i suoi 2 mila iscritti i suoi 80 circoli, sono un punto di riferimento al quale si guarda con interesse da parte dei giovani salentini. Si tratta di sviluppare l'organizzazione dei giovani comunisti e di porre le basi per una sua presenza di massa nelle nuove generazioni.